

Sabato 19 dicembre 1998

6 LA GUERRA DEL GOLFO

L'Unità

IN PRIMO PIANO ◆ **Richiamato l'ambasciatore a Londra Marina e Aviazione in stato d'allerta La Duma: «Revoca delle sanzioni all'Irak»**

◆ **Il ministro Ivanov: «Stop alle bombe o ne soffriranno le relazioni con l'America» Un piano in 4 punti per risolvere la crisi**

Mosca agli Usa: «Ora basta»

Ma la fame alle porte smussa la protesta del Cremlino

SEQUE DALLA PRIMA

L'AMERICA DI FRONTE...

L'unico che avevano, seppure non di eccelsa livello, Newt Gingrich, è stato maciullato proprio dal sexy-gate, cioè è caduto vittima della sua linea oltranzista anti-Clinton.

Ma anche la sinistra è debole. È vero che in tutti questi anni Bill Clinton si è dimostrato statista abile e forte. Ma il presidente non ha saputo costruire intorno a sé un "gruppo" che lo proteggesse, ha via via scaricato i collaboratori di maggior personalità - da quelli di sinistra come l'ex ministro del lavoro Reich, ai moderati, come l'ex senatore Bradley - e si è isolato, protetto da un esercito di collaboratori di non grande statura, nella convinzione che le sue eccellenti doti politiche fossero sufficienti per vincere qualsiasi battaglia e per sconfiggere ogni avversario. In parte aveva ragione. Clinton ha davvero sbaragliato la destra, l'ha schiacciata, l'ha messa allo sbando. Però non si è accorto che un partito repubblicano rimasto senza guida, senza idee, senza linea, senza capi, era molto più pericoloso del partito di Bush e di Dole. Perché si era creata una sproporzionata mostrosa tra la forza numerica in Parlamento del partito repubblicano e la sua diligente debolezza politica.

È stata la crisi della destra - irrisolta ma non contrastata dal liberal - a determinare l'impazzimento del sistema politico americano e a imporre a tutto il paese - o addirittura al mondo - di occuparsi, da un anno a questa parte, esclusivamente dei rapporti sessuali tra il presidente degli Stati Uniti e una bella ragazza di ventidue anni.

La guerra contro l'Irak, probabilmente, si concluderà abbastanza rapidamente. Lasciando sul campo molti morti, anche molti morti innocenti, e non modificando in maniera sostanziale i termini del dramma iracheno. Cioè senza scalfire il potere di Saddam - che è la vera questione all'ordine del giorno - e avendo all'attivo una distruzione solo parziale, e sicuramente non definitiva, degli arsenali chimici e batteriologici.

La crisi americana - politica e di prestigio - non si risolverà con la conclusione della guerra. A meno che Clinton non riesca, con un colpo di teatro, a rovesciare i rapporti di forza alla Camera e a salvarsi dall'avvio del processo di impeachment. Ma questa sembra un'ipotesi improbabile. Se non si realizzerà, l'America entrerà in un drammatico biennio di instabilità e di debolezza.

I grandi giornali americani parlano con allarme di questo rischio. Ieri l'editoriale del "Washington Post" denunciava il clima di estremizzazione e di violenza che da un decennio si è creato nella politica americana. E diceva che è questo clima - quasi di odio tra i due partiti, di perenne radicalizzazione dello scontro - il vero responsabile della gravissima crisi di oggi. Il "Washington Post" si augura che di qui al 2000 scompaiano dalla scena i campioni del radicalismo, cioè Clinton e Gingrich, e vengano alla ribalta i moderati, come il giovane Bush e il democratico Bill Bradley. Ma avanza il sospetto che questo non sia più possibile, cioè che ormai il sistema politico americano si sia definitivamente deteriorato e sia tutto da riformare.

L'editoriale del "Washington Post" tocca un tema molto sentito dagli americani. Tanto che ieri sera, a sorpresa, questo stesso ragionamento (escluso naturalmente il suggerimento sui nomi) è stato ripreso addirittura da Hillary Clinton, che ha rivolto a repubblicani e democratici un appello alla riconciliazione nazionale. Ha detto che è l'unica via per salvarsi.

PIERO SANSONETTI

MOSCA Stop ai bombardamenti e un piano per risolvere la crisi. Brucia d'umiliazione il ministro degli esteri Ivanov, mentre tenta di riguadagnare a Mosca un ruolo politico nella tragedia irachena e avverte: «Se non cesseranno gli attacchi le relazioni russo-americane potrebbero soffrirne considerevolmente. Non sarà una nostra scelta». Parole che cadono nel vuoto, su Baghdad si scatena la terza ondata dei bombardamenti anglo-americani. Il piano russo in quattro punti, annunciato telefonicamente da Ivanov al ministro degli esteri britannico Cook ieri pomeriggio, finisce davanti al Consiglio di sicurezza dell'Onu, dove inutilmente Mosca cerca di recuperare lo spazio della superpotenza che non è più. Le probabilità che le proposte russe - piuttosto vaghe - vengano accolte sono irrisorie. Ma valgono a Mosca il plauso di Parigi, per aver cercato la collaborazione e non lo scontro.

Elogi che mettono a nudo la ferita aperta in queste ore dal precipitare della crisi. La Russia alza la voce come può, per la prima volta trovando una concordanza di voci nel suo composito universo politico. Ma la fame alle porte le toglie il fiato. Dopo l'ambasciatore Vorontsov negli Stati Uniti, ieri è stato richiamato a Mosca anche il rappresentante russo a Londra, Yuri Fokin, per «consultazioni». La Duma ha chiesto la sospensione unilaterale delle sanzioni contro l'Irak e la piena ripresa dei rapporti economici, militari e tecnici con Baghdad. Marina e Aviazione russe sono state poste in allerta, comprese le Forze nucleari strategiche per «garantire la sicurezza del paese», mentre il Cremlino lascia intendere che l'approvazione del trattato Start II sul disarmo a questo punto potrebbe trovare grossi ostacoli. Per il '99, avverte Mosca, potrebbero essere riviste le relazioni militari con gli Stati Uni-



Una donna manifesta contro il bombardamento Usa a San Pietroburgo

A.Maltsev/Ansa

ti «in relazione agli sviluppi della situazione in Irak». Il ministro della difesa Igor Sergeev va più duro: «La situazione ci richiede un'attenta analisi e una correzione del nostro approccio ai problemi della sicurezza internazionale». E ancora: «Di quale collaborazione o partnership si può parlare ora con l'Alleanza (atlantica) se l'opinione della Russia è apertamente ignorata?».

Umiliata per essere stata messa in disparte prima dei bombardamenti e dopo, Mosca sembra dilaniata tra la necessità di reagire e l'impossibilità di rompere davvero, rinunciando agli aiuti economici ed alimentari da cui dipende. E mentre adotta misure clamorose, come il ritiro degli ambasciatori - lasciando all'agenzia Interfax il compito di sottolineare che si tratta di una presa di posizione senza

precedenti - il Cremlino è esplicito sulla necessità di tenere le porte aperte. «Non c'è nessuna rottura nelle relazioni con Stati Uniti e Gran Bretagna, anche se sono diventate complicate. Non dobbiamo lasciar degenerare le cose in uno scontro», ha detto ieri il portavoce di Eltsin, Dimitri Yakushkin, che pure ha ribadito la posizione russa sui bombardamenti, definiti «inaccettabili».

Segnali di fermezza, alternati ad aperture. Lo stato d'allerta di Marina e aviazione per il Cremlino è «prassi normale» in situazioni di crisi internazionale. E se la Duma chiede passi clamorosi, il ministro degli esteri Ivanov sottolinea che i «gesti unilaterali non sono un modo per uscire dalla crisi». Non c'è alternativa, per Mosca, ad una «soluzione politica» per l'Irak. Gli Stati Uniti non raccolgono,

anche se Clinton spiega le sue ragioni in una lettera a Eltsin il vicepresidente Al Gore tenta di mitigare l'amarazza russa telefonando al premier Primakov. Madeleine Albright si limita a dire che non ritirerà l'ambasciatore americano a Mosca - che però ieri è partito comunque, ufficialmente per «vacanze già programmate». «Continueremo a lavorare con il governo russo a vari livelli», dice il portavoce del dipartimento di Stato americano James Rubin. I ponti non si possono tagliare. Mosca aspetta i crediti del Fondo monetario internazionale, di cui gli Stati Uniti sono uno dei principali contribuenti. Yuri Masliukov, primo vicepremier russo, lo sa e distingue: «La cooperazione del Fmi con la Russia non ha niente a che vedere con la nostra posizione sui recenti sviluppi in Irak».

Ocalan, interrogato il portavoce

Aria di smobilitazione alla villa dell'Infernetto

ROMA Controlli allentati, il clima di stato d'assedio si stempera. All'Infernetto, davanti alla villetta di Via Malé, c'è aria di smobilitazione. Gli agenti della Digos non prendono più i numeri di targa delle auto, né chiedono i documenti ai passanti. Tanto da far pensare che il leader curdo Ocalan possa aver fatto i bagagli. Ma la Questura e il difensore Luigi Saraceni smentiscono che abbia cambiato indirizzo, o addirittura Stato. Non per il momento, almeno, malgrado la stampa turca abbia già avanzato ipotesi su una possibile meta africana. «Nessun paese in particolare è privilegiato». Lo ha precisato ieri mattina Saraceni, riferendosi alla ipotesi di un «allontanamento concordato» di Ocalan dall'Italia e sostenendo che «non c'è nessun Paese specifico già pronto ad accoglierlo». L'avvocato ha spiegato che l'iter procedurale della richiesta di asilo politico durerà qualche mese e che questo procedimento è «alternativo» a quello che è stato definito «l'allontanamento concordato».

«È in corso una verifica seria - ha detto Saraceni - per verificare se è più idoneo alla causa curda che Ocalan rimanga in Italia o vada all'estero; si tratta di una riflessione sia politica sia pratica per quanto concerne la ricerca di un Paese». «L'allontanamento concordato - ha proseguito Saraceni - è una delle possibili soluzioni: Ocalan decide che la fase italiana si esaurisca e che sia opportuno un suo trasferimento altrove, che potrebbe avvenire se le autorità lo autorizzano». Saraceni non si è sbilanciato su quando potrebbe avvenire un eventuale trasferimento in un altro Paese.

I tempi sono lunghi. Non sono ancora giunti alla IV sezione della Corte d'Appello di Roma gli atti sulla richiesta di estradizione presentata dalle autorità turche ed il presidente della IV sezione, Tommaso Figliuzzi, ha perciò smentito che la settimana prossima sia prevista una udienza sulla vicenda Ocalan. Occorrerà, ha spiegato, almeno un mese. Gli atti inviati dalle autorità turche (tre fascicoli con centinaia di pagine, foto e filmati) sono giunti una decina di giorni fa al ministero della giustizia e da questo sono stati girati alla procura generale ieri l'altro. Dalla procura generale passeranno alla corte d'appello, saranno poi depositati perché vengano resi pubblici e possano essere esaminati. Soltanto dopo alcuni giorni dal deposito sarà fissata un'udienza in camera di consiglio, alla quale seguirà un decreto di citazione. Una procedura che richiederà un mese circa.

È stata intanto rinviata «per sopravvenuti impegni politici» la testimonianza del responsabile esteri di Rifondazione co-

munisti, Ramon Mantovani, davanti ai giudici che indagano sull'arrivo del leader del Pkk in Italia, prevista per ieri. Mantovani risulta indagato in quanto accompagnò Ocalan nel suo volo da Mosca a Roma il 12 novembre scorso. I giudici titolari dell'inchiesta, Giancarlo Capaldo e Vincenzo Roselli hanno invece sentito il portavoce di Ocalan, Ahmed Yaman nell'ambito della stessa inchiesta. Yaman è giunto in Italia insieme con Mantovani, il leader curdo ed altre due persone ed ha spiegato ai magistrati le modalità dell'arrivo in Italia del leader curdo. «Yaman ha spiegato ai magistrati che, appena arrivato a Fiumicino, Ocalan ha dichiarato chi fosse, ha immediatamente consegnato il suo passaporto falso ed ha affermato di essere giunto nel nostro Paese per chiedere asilo politico», ha detto il legale di Yaman, Arturo Salerno. Quindi, per l'avvocato, non si tratterebbe di immigrazione clandestina.

La vicenda Ocalan ha fatto nuovamente capolino ieri mattina nel corso della riunione del Consiglio dei ministri. Il governo infatti ha dato la sua solidarietà al ministro della Giustizia Oliviero Diliberto per quanto riguarda la sua iscrizione nel registro degli indagati per l'ipotesi di abuso d'ufficio formulata nei suoi confronti dalla procura di Roma. Il presidente del Consiglio D'Alema ha espresso la solidarietà del governo a Diliberto considerando infondata l'ipotesi formulata dalla procura.

SOSTEGNO A DILIBERTO
Il governo ha espresso ieri solidarietà al ministro della Giustizia indagato

Kosovo Assassinato sindaco serbo

Zvonko Bojanic, sindaco serbo di Kosovo Polje - località a soli 5 km da Pristina - è stato ritrovato ieri senza vita. Era stato rapito la sera prima dalla sua casa in un villaggio vicino, da un commando di cinque uomini armati e mascherati, che portavano l'uniforme della guerriglia separatista albanese. Solo poche ore prima, il commando dell'Uck, l'Esercito di liberazione del Kosovo, aveva diffuso un messaggio annunciando vendetta per l'uccisione di 36 guerriglieri in scontri alla frontiera albanese. Giovedì scorso, le forze di polizia serba avevano lanciato una operazione di rastrellamento in un villaggio controllato dall'Uck, uccidendo due militanti albanesi e arrestandone 34, con l'accusa di aver massacrato sei giovani serbi in un bar di Pec. L'Uck aveva negato ogni responsabilità nei fatti di Pec accusando a sua volta la polizia serba. «L'assassinio di oltre 30 dei nostri soldati e comandanti non ci indurrà a rappresaglie sulla popolazione civile: attueremo la nostra vendetta sulla polizia e l'esercito serbo», ha minacciato l'Uck.

IN GIRO PER L'ITALIA

ALCUNI ESEMPI:

ROMA
CAGLIARI
LIRE
99.000

MILANO
ROMA
LIRE
139.000

VENEZIA
NAPOLI
LIRE
139.000

ROMA
REGGIO C.
LIRE
139.000

Le speciali tariffe nazionali sono valide, fino al 10 gennaio, su voli diretti solo andata. Informatevi nelle Agenzie di Viaggi, negli uffici Alitalia o consultate la pag. 683 del televideo RAI, TMC e Mediasidoco oppure www.alitalia.it

Alitalia

VI PORTEREMO OVUNQUE

Numero Verde
167-050350

Le tariffe di sfilata sono soggette a scelti che restano in vigore fino al 31 gennaio. Per conoscere le tariffe di sfilata, visitate il sito www.alitalia.it o chiamate il numero verde 167-050350. Le tariffe di sfilata sono valide fino al 31 gennaio. Per conoscere le tariffe di sfilata, visitate il sito www.alitalia.it o chiamate il numero verde 167-050350.

